

## MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Continuazione: v. fasc. I, pp. 33-48)

### VII.

#### I GIOVINETTI.

Molti incontrarono la morte, prima che fosse sfiorita l'adolescenza.

Le anime serbavano ancora la freschezza, l'ingenuità, il candore di chi fin allora è cresciuto ravvolto dall'affetto della famiglia, nè ha sperimentato gli urti del mondo, e la vita la concepisce adeguata ai sogni di poesia e alle speranze grandi dei cuori giovinetti. Distaccatisi dalle braccia materne, si cacciarono nelle mischie sanguinose con l'impeto di giovani falchi. Ma vissero la guerra con l'animo d'eroi di fiabe lontane, con la fede patria ingenua come la preghiera del fanciullo, con ardore degno d'antica poesia, come Eurialo, Dardinello e Medoro immortali nei canti dei poeti. La morte ghermendoli li fermò in una giovinezza che non sfiorirà più pel trascorrer degli anni, nell'eleganza gentile di cui natura riveste gli esseri nella prima età.

Ma chi li riaccompagna con la mente nella breve e luminosa vicenda sente nel cuore un'accorata tenerezza paterna per questi fanciulli immortali, sente l'amaro sacrificio di queste vite che dovevan perpetuare la vita: prova un affetto simile a quello che dettava ad Andrea Chénier l'elegia per la giovinetta prigioniera votata alla morte. Agli occhi degli uomini la vita nuova ha più forti e più santi diritti d'ogni altra. E se si considera poi che quei giovani, così presto periti, avrebbero generato opere degne della loro aurora si sente la devastazione fatta intorno a noi e lo squallore della morte.

Certamente una riflessione razionale può consolare: quelle morti gloriose son già frutti degni ed esempi e tradizioni della

patria: la vita uscì vittoriosa. Ma tale serenamento si compie solo in più austeri pensieri, in un men superficiale concetto della vita. In questo gettar nella fornace le creature ancora acerbe sperimentiamo la misura abissale della guerra, sentiamo quel suo significato paurosamente sacro, di cui filosofava a Pietroburgo il conte de Maistre. In questa doppia visione, dello slancio giovanile e della tragica necessità del sacrificio dei figli, s'intende che se la guerra può esser necessaria per salvezza d'una vita nazionale esposta ai rischi supremi, a salvar ciò che è anche più sacro dei figli, in casi determinati, è vacua ed inumana la retorica generica in favore della guerra per la guerra, per la guerra indeterminata, in forza di una specie di fatale legge di natura, di cui, a cuor leggero, nel vuoto degli affetti, ci si fa procuratori, quasi si fosse i sacerdoti di Moloch.

Nella storia della guerra italiana i giovinetti hanno una pagina immortale. Dopo il rovescio dell'autunno del '17 giunsero in reparti serrati i fanciulli del '99. Le precedenti leve erano state malamente disperse a colmare i vuoti, a costituire, alla rinfusa coi veterani della Libia e del Carso, nuovi reggimenti. Tra la guerra sognata e la guerra vissuta, i giovani avevano sentito immenso l'abisso. A contatto col veterano, valoroso ma pessimista, spesso cinico, che si sentiva ormai sacro alla morte ed era disposto a irridere a tutto, l'entusiasmo fanciullesco si contraeva, si smarriva: subentrava un'angosciosa trepidazione, non per il rischio, ma per la fede. Oh angosce delle responsabilità vissute da ufficiali fanciulli, che per la prima volta nelle notti oscure prendevano la consegna del loro elemento di trincea, tra la curiosità motteggiatrice dei vecchi soldati!

Ma, dopo il rovescio, i ragazzi giunsero — e fu fortuna — in reggimenti compatti. I vecchi ufficiali della riserva, che bonariamente e paternamente li avevano istruiti, li consegnavano nelle immediate retrovie agli ufficiali di linea. I giovinetti si guardavano intorno incuriositi, quasi orgogliosi che fosse venuto il loro turno. Riempivano di cartucce le giberne e correvano verso l'ansa di Zenson ad arginare il nemico che aveva forzato il Piave. Era come se un bagliore di primavera avesse traversato d'improvviso la tragica bruma di quel novembre. E per uno di quegli strani mutamenti d'animo, che costituiscono l'enigma della guerra, qualcosa si sedava nei disperati superstiti della rotta: la disperazione, la sfiducia, la volontà di recriminare, che non sapendo su chi appuntarsi, inveleniva tutti i rapporti, di colpo cessavano: succedeva una

strana calma risoluta: come chi, dopo vinto l'affanno della prima salita, riprende con passo più ritmico e fermo l'ascensione. Nasceva un secondo animo di guerra, più omogeneo, più taciturno, più risoluto, che generò la vittoria. Questo, in gran parte, fu dono di quei fanciulli del '99, oltre il loro singolare slancio e il loro sacrificio.

Ma anche prima del rovescio i giovinetti avevan sanguinato sulle Alpi e sull'Isonzo. A tutti i motivi di cultura e di sentimento che, nelle classi elevate, spingevano in linea, se ne aggiungeva uno nuovo. La guerra era per quei fanciulli la prova d'animo virile, l'iniziazione solenne alla vita coi doveri militari, un orgoglio di crescita e di dignità nuova. Uno di essi, Enzo Valentini, fermava incisivamente, in una lettera ad una zia, questa maturazione intima, quasi fatto naturale.

I tuoi elogi sono eccessivi. Non è mio merito quello che ho fatto, perchè è stata una gioia della mia anima espressa in un atto, e non un doloroso frutto del mio cervello (1).

Ma chiamati o accorsi alle armi proprio nella fase in cui il risveglio di nuovi affetti e un sentimento spesso diffidente della propria autonomia suole staccare i figli dai genitori, l'urto della guerra li risospinse con tutto l'animo alle loro mamme, invocate nei rischi di morte. Quasi a ritegno del loro impeto, sentono l'angoscia materna, e della mamma vivono il dolore e cercano di curar la ferita. Talora con ingenuo egoismo chiedono che le madri stiano tranquille, che non piangano: allora soltanto essi saranno pienamente contenti e felici.

Molti di coloro, che ci si presentano in questa fisionomia efebica, son figli di classi elevate, curati più a lungo, in una protratta adolescenza. Taluni danno del Lei ai genitori; si sente che la famiglia li ha assistiti in tutti i moti dell'anima.

Quando v'è calma a chi si pensa? « Alla mamma »; nell'ora terribile del combattimento a chi vola il pensiero? « Alla mamma » (2).

---

(1) *Breviario di guerra di uno studente* (ENZO VALENTINI) raccolto da FRANCESCO PICCO, Torino, Paravia, 1917, pp. 19 s., lettera del 10 giugno 1915. Enzo Valentini, nato a Perugia il 29 novembre 1896 dal conte Luciano Valentini e dalla contessa Valentini-Faina morì sulle Alpi nei primi mesi del '16.

(2) ANGELO CESARINI, p. 211 (16 giugno '17). Su di lui vedi *Critica*, XXVII, p. 344, n. 1.

Così scriveva qualche mese prima di morire Angelo Cesarini. Ed Enzo Valentini:

Se la guerra non avesse servito ad altro che a farmi sentire quanto ti volevo bene senza saperlo, solo per questo avrei motivo di benedire e di ringraziare (1).

E sentiva vicina la madre anche senza bisogno di lettere. La madre era assorta dall'assistenza dei feriti ed egli le scriveva:

(6 ag. '15). Mammina cara, quando hai molte cose da fare, ti prego, non affannarti a scrivere; l'utilità e la santità del tuo lavoro ti dispensano dal farlo; e d'altra parte anche se talvolta mi manca il segno materiale del tuo affetto, la lettera, pure, quando tace il cannone, io sento indistintamente il tuo pensiero costante come una inesplicabile *presenza spirituale*, che viene a me non so se a traverso lo spazio, o a traverso l'anima (2).

E Ugo Vassalini, dalla scuola di Modena, dopo una breve visita materna, effondeva così la nostalgia della mamma e della casa sua:

(Modena, 16 maggio '17). Anche tu sei passata: passata come tutte le cose dolci che lasciano dietro a sè il profumo del ricordo.

Quando la sera esco e vedo i genitori che aspettano i figli, mi pare sempre di vederti, mamma, che mi aspetti e mi sorridi, povera mamma, ed io faccio i miei giri inutili e senza direzione; e, nel ritorno alla caserma, mi viene un nodo alla gola pensando all'ultima sera (3).

E in un'altra lettera:

(Modena, 15 giugno '17). Mamma, forse ora sei sola in casa e certo pensi a me: siete quattro che rivolgete il pensiero a me così forte; tutti egualmente, intensamente. E piangerai, mamma, leggendo queste righe. Io ti vedo; ti vedo come eri quando eri venuta a trovarmi, ed io non potevo essere allegro perchè mi sentivo tanto male e dentro di me piangevo perchè non potevo vederti felice. Io ti ho sempre davanti a me, mamma; non mi lasci mai e mi dai tutta la forza che mi occorre; tutta la forza che mi abbandonerebbe senza di te...

Ti scrivo più a lungo del solito perchè credo che tu sia sola, ed abbia più bisogno di me. Non credere, mamma, che io soffra: ora che

---

(1) P. 73 (15 settembre '15).

(2) Pp. 45-46.

(3) *In memoria di Ugo VASSALINI*, Verona, 1920, p. 46. Il V. nato il 27 aprile 1898, morì sulla Bainsizza, dopo brevi giorni di guerra, il 25 ottobre 1917.

ti scrivo mi sembra d'essere ancora quel bambino che posò la testa sulle tue ginocchia quando il fotografo gli disse di prendere la posizione che voleva, e la poserei ancora adesso e sento che piangerei di dolcezza infinita (1).

Ma nei momenti lieti cercava di trasportare la mamma nella sua baldanza:

(Modena, 1 maggio '17). La vita militare è stata per me quello che si diceva fosse il fuoco per la salamandra. Mamma, è bello servire la patria perchè si rappresenta come la mamma di tutti. Quando tornerò, sarà un giorno superbo: non ti lascerò un minuto libera: ti vorrò tutta per me (2).

Il conte Corrado Nerazzini confidava alla sua mamma:

(9 agosto '15). Le devo fare una confessione! Se non avessi avuto nessuno mi sarei fatto volontario per il taglio dei reticolati! Ieri nel sorteggio sentii un impeto di mostrarmi e chiedere... feci un passo avanti... mi parve di vedere il suo volto in lagrime... oh la mia mamma! Non ne ebbi il coraggio, per lei! (3).

Era il Nerazzini un candido figliuolo, che narrava disordinatamente, con sincerità ragazzesca, alla madre le sue prime impressioni di guerra, la sua prima ferita, l'onda tumultuosa dei sentimenti di guerra, l'orgoglio di famiglia, la baldanza del bersagliere.

(23 luglio '15). Sono impaziente di comunicarle che il mio battaglione è in prima linea. Forse per lei non è una notizia consolante, ma lo è per me. Coraggio! Per la patria noi soldati diamo tutte le nostre forze, e le nostre madri devono essere le prime a farci coraggio. Dunque, mamma, non stia in pena. In trincea si sta abbastanza bene e possiamo ripararci un po' dai proiettili nemici che si fanno sentire. La notte è un po' triste. Non c'è d'aver paura però. Ci siamo abituati tutti e non ci fa impressione.

Le pallottole fendono l'aria facendo lo gnauolo d'un gatto. Io mi ci diverto, e stando in trincea mi pare d'essere nel casotto a caccia di colombacci. Provo quasi lo stesso entusiasmo. Solo il cannone mette un po' di spavento. Sa a che distanza sono dal nemico? Nientemeno che a

---

(1) P. 53.

(2) P. 44.

(3) *L. d. S.*, p. 618. Corrado Nerazzini era nato a Montepulciano il 16 maggio 1893 dal conte Cesare, esploratore africano e diplomatico, e da Egle Carletti. Rimase ben presto orfano di padre. Morì in Udine il 13 ottobre '16.

cento metri. Ieri mi misi vicino a una vedetta e sparai due o tre colpi di fucile nelle trincee nemiche. Una di queste sere assalteremo. I prigionieri austriaci dicono che temono i soldati dalle penne e ci chiamano « i soldati gallina ». Speriamo (1).

Raccontava con ingenuità un sanguinoso combattimento del novembre '15 in cui rimase ferito: col rilassamento triste che seguiva alle lotte più accanite.

Le scrivo due righe dandole mie notizie. Ho combattuto tutta la giornata del 13 (festa di Jole). Sono salvo ancora, ma ferito alla gamba sinistra, al ginocchio, da una pallottola nemica. Entrato in combattimento alle undici del mattino, sono stato ferito soltanto la sera alle sei. Al colpo sono caduto sfinito dal dolore. Ci siamo battuti sempre sotto la pioggia... Sono in un paesello, con un altro sergente ferito. Attendiamo il ritorno del battaglione che è ancora al fronte. Il tredici, dopo aver avuti piccoli combattimenti, abbiamo fatto una bella avanzata... La mia compagnia, *che adesso non esiste più...* fu destinata a dare l'assalto. Al muovere all'assalto ero in testa col mio 1.º plotone, senza ufficiale, perchè morto il giorno prima. Le ultime parole rivoltemi dal mio capitano furono queste: « Caro Nerazzini, coraggio, lei col suo plotone deve andare avanti, dopo verrò io col resto della compagnia ». Non mi feci ripetere due volte il comando. Uscii fuori dalla trincea insieme ai miei eroi gridando: « Savoia! Avanti, bersaglieri, avanti »! Dopo una ventina di passi mi voltai indietro per vedere se il mio capitano, unico ufficiale rimasto in compagnia, mi seguiva: invece lo vidi cadere a terra. Era ferito grave. Io seguitai avanti prendendo il comando della compagnia, e alla baionetta dopo accanita lotta conquistammo il famoso *trincerone* (S. Michele). Rimasi solo con otto bersaglieri *per tre ore* a difendere la posizione conquistata. In questo attacco io venni ferito. Io sono ancora fortunato, ma quanti morti!... Come sono triste! Piango nel leggere le sue lettere. Sono troppo affettuose.

Vorrei baciarvi e dirvi tante cose. Quando il mio capitano mi rivide ferito, mi abbracciò piangendo. Ho fatto il mio dovere. L'austriaco sarà per me un eterno nemico! Vedesse come scappavano! Sono stanco. Vi bacio tutti (2).

Guarito, solo per condiscendenza al desiderio materno (assai di frequente questi ragazzi non sentono l'ambizione del grado) frequenta il corso allievi ufficiali. Con la brigata Ferrara espugna il S. Michele nell'agosto '16. Ma sull'altipiano d'Oppacchiasella è ferito gravemente da una granata. Agonizzò lungamente, per una soprav-

(1) *L. d. S.*, pp. 617-18.

(2) Pp. 620 s.

venuta setticemia, prima all'ospedaletto di Chiopris, poi a quello del seminario d'Udine. La madre e la sorella Jole, con un permesso speciale, poterono accorrere al suo letto. La sorella in una commovente lettera ci ha descritto l'agonia del giovinetto e la scena straziante dell'unica madre che appare nell'ospedale dei moribondi.

... Sorressi la mamma nel passaggio della scaletta di legno rustica che portava al primo piano. Ebbi la prima emozione. Il cappellano. Quell'abito nero, quel libro di preghiere, mi serrarono la gola. Intanto fummo trattenute da lui, mentre i medici preparavano il ferito all'incontro: vidi passare in fretta infermieri con delle bottiglie... sentii un grido — una voce nuova che chiamava « mamma mamma », mi trovai così — non so chi mi portò — presso il povero caro! Oh l'abbraccio che non finiva mai! Gli occhi di tutti erano bagnati di lacrime, anche dei dottori: gli altri, i feriti, su giacigli di paglia coperti d'un solo lenzuolo guardavano, guardavano. L'anima era nei loro occhi. Tutti erano gravissimi. Quando, d'un tratto la voce d'un ferito disse: « Signor Cappellano, anch'io vorrei i baci di mia madre prima di morire »! Oh lo strazio di quelle parole! Mamma li baciò tutti con affetto, con infinita venerazione. Due ore dopo tre lettucci erano vuoti.

... Visse così sessantasei giorni tra la vita e la morte sempre sereno con la sublimità delle anime elette. « Mamma, coraggio, tanto si deve morire ».

Peggiorò improvvisamente in un nuovo attacco di setticemia... Fu giudicato perduto. Nella lotta con la morte il suo fisico si struggeva come la neve al sole. L'ombra di colui, che fu bello e pieno di vita, era vivificata dallo spirito sempre chiaro e presente. Fu così che al suo valore venne concessa la medaglia d'argento. Vicino a quel letto di dolore, il generale Della Noce, per incarico di S. E. Cadorna, un giorno venne a decorare quel petto d'eroe che moriva.

Un istante di vita fece vibrare il morente; capì la grandezza dell'ora, la gratitudine della patria, ed in un impeto di gioia orgogliosa, baciò convulso la medaglia, sorrise, e guardando gli astanti presenti in omaggio militare disse: « Com'è bella! » (1).

Il sentimento dell'affetto filiale raggiunge lo spasimo nell'epistolario del Cesarini, anche lui figlio di una vedova. Riassorbito, quasi, nella vita materna, gli manca lo slancio dell'espansione aiutante di molti altri. A venticinque anni è ancora un fanciullo. Calmo, intrepido nel pericolo, si muove nella guerra lievemente trasognato. Il suo cuore è presso la sua mamma lontana; vive as-

(1) Pp. 625 ss.

sorto, più che nel suo, nel dolore materno. Vede le cose tutto intorno con gli occhi tristi della vedova lontana, che ha il figlio in guerra, e a cui col figlio verrebbe meno l'appoggio nella vita. Per questo senso triste della casa della vedova, a lui non sarebbe stato discaro l'esser dichiarato inabile alle fatiche di guerra. Ma, quando deve partire, parte tranquillo. Non è nel rischio di guerra il suo dolore. Nel distacco si associa alla preghiera materna e vuol esser sicuro che quella preghiera ripiova in serenità e forza sulla mamma.

(Carpi, 5 marzo '16). ... Comunque sia io voglio che Lei sia tranquilla, e non si preoccupi per me. L'Anima del mio povero padre, la Vergine mi aiuteranno, lo spero, e non tarderà il giorno ch'io ritorni sano e salvo a Lei. Dunque, Mammina mia, coraggio; preghi chè nella preghiera troverà conforto, e l'affetto dei figli e del nipote che ha vicini sia di sollievo e di conforto a tutti i dolori della sua vita troppo travagliata. La conforti pure il pensiero che suo figlio parte con l'animo sereno, senza la più lieve preoccupazione. L'unica cosa che mi dispiace un po' è il non potere avere il suo bacio d'addio, come la sua benedizione; oh, ma essa mi seguirà lo stesso come se la sentissi pronunziata dalla sua stessa voce. Nelle ore del pericolo io invocherò il suo nome, quello dei miei fratelli, il mio pensiero, il mio cuore, il mio intero essere saranno sempre a Loro rivolti (1).

Partecipa alla battaglia d'arresto dell'offensiva del Trentino nel '16, e con vivacità rappresenta il suo sognare verso cose lontane nello stesso rombo della guerra.

(29 giugno '16). La notte, quando esco a ispezionare le vedette e i nostri fari lanciano i loro fasci di luce sul fuggente nemico e i nostri grossi proiettili mi passano sopra rombando e sibilando insieme, io ho modo di ammirare la bella natura come una volta, e se chiudo gli occhi mi sembra di uscire per una partita di caccia; il « chi va là » della vedetta mi scuote, mi richiama alla realtà e il rombo del cannone sacro all'Italia, il bruno groviglio dei reticolati mi fa ricordare le masse scure del nemico, quando ad essi si avvicinavano e presto ne retrocedevano fulminati dai nostri. Lei Mamma mi crederà forse cambiato; invece tutt'altro; sono sempre il suo Angiolo di una volta, pacifico e tranquillo, che mai s'inquieta, che sogna e fa castelli in aria, come quando era bimbo. Forse mi troverà un po' più serio, anche perchè la barba è cominciata a infittire, e perchè l'essere così indipendente, l'aver delle responsabilità fanno maturare ciò che in me rimaneva ancora d'acerbo. Insomma, prima aveva un ragazzo al suo fianco, adesso avrà un giovane

---

(1) Pp. 73 s.

che potrà coadiuvarla nell'andamento della famiglia. Non creda che nel mese che ho fatto di prima linea abbia sofferto. Lei ben sa che i disagi non mi spaventano, la famosa paura del pericolo non l'ho mai avuta, perchè chi ha una fede non teme la propria sorte e trova nella fede stessa una fonte di consolazione e di benessere (1).

(31 luglio '16, dal Trentino). Da un ricordo all'altro finisco per sognare, per fare castelli, e vedo la mia casetta, la mia Mammina, le verdi colline delle nostre campagne, e mi sembra impossibile che io possa perire, mi sembra che assolutamente devo tornare a godere la vita, perchè sono troppo giovane, perchè non l'ho ancora goduta (2).

Questo suo chiuso affetto egli sa comunicarlo soltanto agli umili, ai suoi soldati: con essi sa parlare della madre lontana.

(17 dic. 16). Anch'essi poverini, come me, soffrono nel sentirsi così lontani dalle loro famiglie, e quando trovano chi li consola, chi l'induce a sopportare tutto per il bene della patria e fare tutto ciò che il proprio dovere richiede, si racconsolano e nei loro occhi si legge la consolazione che le nostre parole arrecano. In nove mesi di guerra questa è stata la mia consolazione, il mio passatempo. Quante volte con essi abbiamo parlato delle nostre Madri, quante volte insieme avremo a Dio rivolto la preghiera che le conservi e che presto ci ridoni al loro affetto (3)!

Ma la guerra, prolungandosi, rincipiva. Il Cesarini sentiva che dalla morte solo un miracolo delle anime dei morti, del suo povero padre, poteva salvarlo. « In guerra, se non c'è qualche santo che protegge, bisogna morir per forza » (4).

Esce vivo dall'infemale battaglia carsica del maggio del '17 per un miracolo che attribuisce alla Madonna. E sopra tutto s'affanna, nel presentimento della sua fine, ad infonder coraggio, rassegnazione e calma alla mamma.

(8-9 giugno). Non creda però, cara Mammina, che il mio silenzio nello scrivere sia stato accompagnato da eguale mancanza dei miei pensieri per Loro, che anzi, nelle terribili ore di combattimento trascorse, e di cui adesso non rimane che il vago ricordo, come di un brutto sogno, il mio animo volava a Loro, e se il pensiero di una brusca mia fine non mi spaventava, mi spaventava il pensiero del Loro orgasmo, della loro preoccupazione a mio riguardo. Il Loro nome mi affluiva alle labbra, con frequenza senza pari, e quando il pericolo si faceva più grave, quando la mia vita sembrava attaccarsi al sottile filo di un ragno, io invocavo i miei cari: la mia Mammina, le mie care sorelle, i nipo-

(1) P. 110.

(2) P. 120.

(3) P. 159.

(4) P. 145.

tini, le cui immagini mi ripassavano avanti in una continuità cinematografica. Brutta in se stessa è la guerra, ma più brutta è per coloro che hanno affetti veramente grandi e sinceri... E finchè questo dovere non sarà esaurito, noi soffriremo, ma sapremo soffrire a fronte alta, perchè abbiamo coscienza che del nostro sacrificio sarà frutto il benessere della Patria. Tempo verrà che anche noi si torni felici, e in quel tempo avremo la ricompensa di tutto ciò che ora soffriamo. E Lei, Mamma cara, si faccia coraggio, si lasci lusingare dalla speranza, e abbia fiducia nelle sue preghiere, che sono certo la mia salvezza.

Vede, io, pur venendomi la morte dappresso, non mi spavento mai, perchè ho fiducia in Dio, e creda, di pericolo ne ho corso in questi giorni. Gli ultimi giorni di maggio hanno lasciato nel mio animo un solco profondo, che il tempo non potrà cancellare, mi hanno forse invecchiato di qualche anno, ma nel mio animo non ha posto mai piede lo scoraggiamento (1).

(13 giugno '17). Povera Mammina mia, quanto deve soffrire! e come mi sanguina il cuore a saperla, in questo stato! Però Lei deve, per il nostro affetto così grande, così forte, essere tranquilla. La buona Vergine fu madre, e, pregata da una madre, non può che porgere aiuto: fidi in essa che può tutto e la preghiera le sia di sostegno nell'aspro cammino della vita. L'affetto dei figli vicini le sia d'incoraggiamento e occupi tutta la sua vita; il mio, grande, infinito come l'oceano, ardente come il sole, le sia una cosa eterea, aereiforme, che non dà consolazioni terrene.

... Ma via, Mammina, lasciamo questi discorsi che non fanno che rammaricarci maggiormente, mi sorrida di quel sorriso suo buono, che era la mia gioia, quando, bambino, dopo un rimprovero, segnava la pace, ed io sarò felice, felice come allora (2).

Ma non valsero le preghiere. Nella successiva battaglia dell'agosto egli cadde gravemente ferito il 19 a Castagnévizza, e sopravvisse in un ospedaletto sino al 25, sperimentando cristianamente non il dolore della sua spezzata giovinezza, ma il lutto della madre orbata del figlio maggiore.

\*  
\*\*

Ma in altri il pensiero della morte e della madre non giunge a soffocare la lieta espansione giovanile, in una sfera più vasta della famiglia. Un'intima letizia li accompagna anche nei momenti più gravi.

(1) P. 206 s.

(2) P. 209.

Uno d'essi racconta alla cugina la sua accanita resistenza, con un piccolo nucleo, per due giorni contro il nemico avanzante nel Trentino. Dopo questa resistenza, durante la quale si nutrì di gallette ed un po' di zucchero, riuscì a ripiegare col grosso dei suoi uomini, con le sue mitragliatrici, e giunse in salvo lacero e senza berretto, quando già lo ritenevano perduto. L'aitanza lieta del ragazzo, che ha compiuto un'impresa audace, cancella completamente il turbamento e l'angoscia del ripiegamento del maggio '16 (1).

È poi vivacissimo in quasi tutti il senso della natura, che si compenetra con stati d'animo indimenticabili.

Uno descrive al padre la primavera del '18, che è tutta una cosa col risveglio dell'esercito italiano dopo Caporetto.

(11 marzo 1918). Qui ride la primavera — il sole si riflette sulle vette nevate e nelle verdi acque d'un bel fiume nostro — e la natura c'invita ad esser buoni, a pensare alla patria, alla casa, all'avvenire (2).

Un altro descrive il folleggiare di un gruppo di allievi ufficiali in una prima ascensione d'allenamento in montagna.

Ci siamo fermati sotto una roccia a picco, altissima nel cielo, in un letto di piccoli fiori rosa. Abbiamo cantato, riso, parlato alle nevi, alle rocce, alle nubi, al sole, al cielo (3).

Un altro descrive una sua ispezione notturna alle vedette:

L'altra sera saranno state le undici quando uscii al mio giro. Ho vissuto una di quelle ore che si chiamano uniche. Cielo purissimo. Silenzio. Boschi d'abete spruzzati di neve, diritti, immobili a perdita d'occhio. Mi pareva d'essere in un paese incantato. Anima, fantasia, tutto l'essere imprigionato nella calma sconfinata, come oppresso di stupore, annichilito. Le sentinelle passeggiano severe, si soffermano, spiano di tra le piante, riprendono il passo grave. Lontano, qualche colpo di fucile austriaco... Ma è proprio vero che siamo in guerra? (4).

(1) Cfr. in *L. d. S.*, p. 503 le lettere di DARIO OTTAVIANI (n. a Piacenza il 12 novembre 1891, morto ad Asiago il 29 agosto 1916).

(2) Cfr. ANTONIO VENTURINI, *Memorie e lettere*, Arpino, 1928. Il V. n. il 22 aprile 1897 morì, dopo aver servito in aviazione e nel genio, di malattia contratta in guerra, subito dopo la vittoria il 3 dicembre 1918.

(3) *L. d. S.*, p. 555: lettera di ADOLFO VIRGILII, n. a Nervi il 12 settembre 1897, morto sul monte Siefert il 23 settembre 1916.

(4) *Lettere di JACOPO NOVARO ai suoi genitori*, Firenze, 1917. Il N., nato ad Oneglia il 16 agosto 1896, morì nel giugno '16.

Uno di questi caduti poi vive tutto ravvolto in questa primavera di giovinezza. È Enzo Valentini, che s'arruolò volontario a diciotto anni, e morì dopo pochi mesi di guerra nell'Agordino.

Accetta la vita militare con semplicità e spontaneità. Scriveva ad una sua zia:

(10 giugno '15). La vita di caserma mi ha trasformato. In due giorni mi sono avvezzato a tutto: a dormire sulla paglia fra due suonatori di contrabbasso, a lavare la gamella, a marciare in riga, a manovrare il fucile, e mi sono avvezzato ai più vari odori che naso irritato possa immaginare, e alle compagnie più eterogenee. Del resto, ora che mi sono abituato, la vita militare non mi sembra cattiva (1).

Il reggimento parte (era il 51.<sup>o</sup>, il reggimento garibaldino dei Cacciatori delle Alpi) e sfila sotto la casa paterna, sotto gli occhi della madre.

(18 luglio '15). Quando ti ho scorta sulla loggia, in piedi presso la bandiera, ti giuro, mamma, ho provato una stretta al cuore per tutte le mie lacrime non versate, per la paura che tu, nella folla innumerevole, non mi potevi vedere. Ma il tuo cuore di madre ha guidato il tuo sguardo e così ho avuto la gioia di guardarti a lungo, finchè ho potuto. Non ti dico il mio sentimento, perchè sentivo il tuo cuore così vicino al mio, così uno col mio, che non posso chiudere in segni alfabetici quello che noi ci siamo detti nell'infinito e nell'eterno (2).

Ma, prima che la guerra, gli corrono incontro le Alpi solenni. Il giovinetto giubila. Una passione profonda d'arte, che s'effonde nelle sue lettere e nei suoi disegni, lo trasporta in un regno superiore ai travagli e ai dolori e alle miserie del nuovo stato. L'entusiasmo di guerra diviene una nota d'un più vasto poema che abbraccia il cielo, i monti, e le vette dell'umana coscienza. Vive in una deliziosa gioia.

---

(1) Pp. 10 s.

(2) P. 32. Lo sfilare sotto gli occhi dei genitori rimase un giovanile desiderio di U. Vassalini, il quale il 17 maggio '17 scriveva da Modena ai suoi: « Oggi ho avuta una marcia abbastanza lunga e con passo veloce: abbiamo poi attraversato la città sfilando davanti al colonnello comandante la scuola. Tutti erano alle finestre: ho sentito in me un grande orgoglio. Ho pensato: se ad un balcone ci fossero i miei? e voi non c'eravate, ma mi pareva di vedervi ed ero felice, felice, marciando a suon di musica sotto gli occhi d'ognuno, coi miei diciannove anni, le mie stellette, il fucile, e voi nel cuore ».

(Nella stessa lettera). A Belluno mi sono svegliato, ho caricato lo zaino sulle spalle (ore 5,30 del mattino) e mi sono incamminato con la compagnia verso le grandi Alpi. Sono felice, felice sotto il mio fardello schiacciante. La fronte serena della montagna alta nella luce del cielo, coronata di nuvole luminose, grigia come il ferro e bionda come il miele, con i suoi boschi di abete, le sue cascate di acqua, basta a saziare di gioia l'anima mia, e tu sai che, quando l'anima gode, sorregge da sola il corpo stanco.

. . . . Sotto il sole il bianco paesello si posa fra i prati e i boschi verdi, dominato dalle vette serene coronate di nuvole erranti e maculate di neve alla cima. Quanta pace in questa nostra guerra; come l'Alpe eterna cura poco le nostre contese! (1).

Poche cose lo distraggono da questo sogno di poesia, richiamandolo alla realtà tragica della guerra. Solo il primo appello di guerra gli fa sentire il destino e lo sgomento istesso che aveva assalito Eugenio Garrone nel cortile del castello di Moncalieri.

(21 luglio '15). Verso le sei è venuto il colonnello e un capitano a cavallo. Noi eravamo in *rango*; io, con la bandiera, in testa. Il capitano, ritto sul cavallo, ha cominciato a gridare con voce metallica nel silenzio della montagna i nostri nomi a uno a uno, e ad assegnare a ciascuno la sua compagnia. È stata una cerimonia un poco triste, perchè ciascuno incarnava in quel capitano il destino ferreo e irremovibile, e ciascuno temeva la Legge non scritta (2).

Un muletto ferito gli fa sentire la crudeltà sanguinosa della guerra.

(1 sett. '15, alla madre). Una granata ha esploso nel parco dei mulletti, e ne ha feriti alcuni in modo orribile. Uno ha la guancia scavata e grondante, e uno sguardo così disperato, che solo per quel muletto ho odiato tutta la malvagia razza degli Austriaci (3).

Ma, nella guerra relativamente languida del suo settore, egli può vivere la poesia della montagna in tutte le sue note. Romba il cannone: egli annota:

(22 luglio '15, alla madre). Oggi un nostro cannone ha aperto il fuoco contro l'osservatorio austriaco; ad ogni colpo tutta la montagna e il ghiacciaio risuonano come un organo dalle mille gole (4).

---

(1) P. 33.      (2) P. 34.      (3) P. 60.      (4) P. 36.

Gli si ridesta in cuore un'eco della poesia francescana della sua Umbria. Il motivo del Poverello gli si amplifica in un inno alla montagna.

(6 ag. '15, ad un amico). . . . Quassù si respira, nelle pause dei cannoneggiamenti, un'aria satura di misticismo francescano, e in nessun luogo come quassù, *sora acqua è pura et humele et casta*; quassù *sora luna e le stelle* non che *clarite*, son fulgide di bagliori adamantini, *sora matre terra* quassù, carica di nevi e coperta d'erba e di fiori, si leva verso il cielo in forme di bellezza nelle cui linee divine è il segno certo del Pensiero Eterno; in qual luogo, se non quassù, *sora morte corporale* risplende di splendore inestinguibile sul cielo dell'Anima? La montagna col suo immenso ghiacciaio si leva enorme di contro al nostro accampamento, alta sopra i pascoli verdi, e le ore che passano sul cielo la tingono successivamente dei più fantastici colori. Certi tramonti accendono le rocce come carboni, o le *placcano* d'oro, o le arroventano alla sommità, o le fioriscono di violette cupe, finchè la cenere, color di giacinto, della sera non spenga nel suo uniforme mantello ogni altro colore. Nelle notti di luna la valle è di smeraldo, la roccia è di lapislazzuli, e il ghiacciaio di madreperla scintilla tacito e freddo sotto il mistero concavo e profondo del cielo d'oltremare (1).

Cade la prima neve.

(3 ott. '15). Da due giorni il cannone tace. La montagna dorme nel suo silenzio e nel suo candore, terribilmente bella. Fino a poco fa ci pareva di conquistarla contro un nemico che ce la contrastava; oggi sentiamo che noi non conquistiamo, nè gli austriaci difendono la montagna, ma la montagna tollera noi e loro. La neve è discesa dal cielo su noi e sui nostri nemici... Il grande silenzio ha vinto il frastuono (2).

Questo non era virtuosismo paesistico. Quella visione della montagna poteva nascere solo in chi per un'ascesi spirituale si era distaccato dal terreno verso l'eterno. V'è una solidarietà irrompibile fra l'anelito eroico del giovinetto e la montagna sublime che gli si colora nella fantasia. Solo da una vetta spirituale, intima, egli poteva contemplare la montagna eterna.

La mossa iniziale di quest'animo è l'irremovibile volontà e la pertinacia, che ritroviamo frequente nei più giovani combattenti. La guerra è dura, non ha giubili, costa fatiche amarezze e sofferenze. Essi non le sentono.

(1) P. 45.

(2) P. 81.

(14 sett. '15, alla madre). Come vedi, la mia vita è poco eroica. Il coraggio consiste nella resistenza ai disagi: è un coraggio senza slanci, che non si consuma nell'incendio d'un assalto, ma arde a lungo, come la fiamma d'un lucignolo a cui la continua sorveglianza di qualcuno non lasci mai mancare l'olio (1).

(16 sett. 1915, ad una signorina). Una imperturbabile serenità regna dentro di me: è questa la mia forza, quella che mi sostiene in questa guerra di sacrifici quotidiani, in cui più del coraggio è necessaria la dura volontà, la pazienza e la resistenza (2).

Questa tenacia generava la poesia alpina che lo beava.

(24 luglio '15, alla madre). Ti scrivo dalla penombra della barracca di legno, che è ora la mia casa, mentre fuori piove sulla montagna attediata di nebbia. Naturalmente nella regione dello spirito in cui vivo da tempo, la pioggia e la nebbia non hanno nessuna influenza, anzi per contrasto il sereno è più smagliante (3).

(28 ag., alla madre). La vita che ho fatto finora, non mi ha per nulla demoralizzato, e i disagi e le fatiche, cozzando contro la mia volontà immutabile, come le onde contro lo scoglio, non la fanno nè tremare nè vacillare.

. . . Dopo la guerra, la dolce erba dei prati invaderà i cammini, le piogge attenueranno i solchi profondi delle trincee, che si copriranno di fiori, e della grande guerra null'altro apparirà che qualche ruga e qualche incavo sul dorso del monte, e qualche frammento di ferro corrosivo, che la mucca nel lento andare urterà col piede pacifico (4).

Perciò restava in una sovrana, virilmente francescana, indifferenza di fronte ad ogni mutamento di condizione. Diventare ufficiale? Forse lo avrebbe domandato, se il corso si fosse tenuto a Perugia, e gli fosse stato consentito di riveder sua madre. Ma i corsi d'allievi ufficiali si tenevano al fronte. Perciò rinunzia. La dura vita di soldato semplice non lo punge. E intanto nella relativa stasi della guerra nel settore alpino, indulge all'altra sua passione degli studi naturalistici. Fa collezione di farfalle e di fiori alpini, sta a guardare i gracchi migranti nel cielo autunnale, scruta sulla neve recente le orme della pernice alpina e della lepre bianca, ed effonde il suo animo nei rapidi e vigorosi disegni e nelle lettere alla madre. E alla madre proibisce, per ritroso pudore dei moti

---

(1) P. 68.

(2) P. 69.

(3) P. 37.

(4) P. 57.

suoi intimi, di far leggere le lettere ad altri che non siano il padre e il nonno.

Alla morte era già pronto. Il 27 giugno aveva già scritto il suo testamento, in cui rattivando nella sua singolare psicologia i motivi platonici dell'immortalità prendeva congedo dalla madre.

Sii forte, Mammina, dall'al di là, ti dice addio, a te, a Papà, ai fratelli, a quanti mi amarono, il tuo figlio che dette il suo corpo per combattere chi voleva uccidere la luce (1).

Venne il giorno in cui la guerra si ridestò anche nel settore agordino. Enzo Valentini uscì all'assalto con la sua compagnia. Doveva attraversare un vasto tratto di valle per giungere alla trincea nemica. Correva dinanzi a tutti. Una pallottola lo colse e abbattè dinanzi alla montagna impassibile il giovinetto poeta che l'aveva fusa col momento sublime del suo cuore.

*continua.*

ADOLFO OMODEO.

---

(1) Pp. 106 s.